



IL BRUNELLO TAROCCATO E GLI ALTRI SCANDALI

Quel bouquet di sospetti nel vino italiano

CONSORZI COMMISSARIATI, UVE DALL'ESTERO, CONTROLLI "ANNACQUATI". PER LE BOTTIGLIE DI PREGIO È CRISI PROFONDA. E FORSE È IL MOMENTO DI CAMBIARE ROTTA.

• LORENZO MISURACA

Se è stato possibile taroccare per anni anche il principe dei vini italiani, il **Brunello di Montalcino**, chissà quali magagne si possono nascondere in vini meno nobili. La considerazione l'avranno fatta in tanti leggendo dello scandalo che ha portato le autorità statunitensi a minacciare il blocco delle importazioni se l'Italia non avesse garantito il solo uso di uve di qualità Sangiovese per il pregiato vino Dogc, come vuole il disciplinare.

E non si è trattato di una fissazione degli americani: diversi produttori sono finiti sotto indagine per aver mescolato, al Sangiovese, **Cabernet** e **Merlot** per arrotondare il gusto

aspro e compiacere così i gusti degli stranieri. La frode, che ha comportato l'avvio delle indagini della magistratura su decine di produttori della zona, ha determinato le dimissioni dei presidenti dei consorzi del Brunello e del **Nobile di Montepulciano**, anch'esso entrato nel mirino della magistratura.

Il rischio di perdere un giro d'affari di 30 milioni di euro (a tanto corrisponde quel 25% della produzione totale del Brunello esportato negli Usa) è stato scongiurato con un accordo tra il ministro alle Politiche agricole, alimentari e forestali, **Luca Zaia**, e il ministro del Tesoro statunitense e dal commissariamento del consorzio.

Brutte abitudini

Tutto risolto? Non proprio. Perché lo scandalo del Brunello non è un caso isolato. Tanto è vero che, negli stessi giorni della bufera, un altro vino di qualità, **l'Erbaluce Doc**, si scopre essere in parte taroccato. Riporta il gior-

nale "Cronacaqui" che un enologo "pentito" avrebbe confessato che il vino piemontese viene **tagliato** con altro "importato direttamente dall'estero, dai paesi dell'Est europeo, principalmente dalla Romania". Appena due anni fa, nel novembre 2006, la Guardia di finanza di Siena **sequestrava** 47 ettari di vigneti nel **Chianti** e circa 800mila litri di vino "atto a divenire Chianti Classico Docg", ma senza averne i requisiti.

"Effettivamente quello che è successo con il Brunello di Montalcino è un segnale importante per tutto il settore", dice **Sandro Sangiorgi**, enologo e direttore della rivista specializzata "Porthos", che ha lanciato un appello "in difesa dell'identità del Vino Italiano". E dice anche: "Da tempo nell'ambiente si sa di aziende che fanno un Brunello che non sembra affatto tale". Gli fa eco **Maurizio Murari**, tra i fondatori di Critical Wine, un'associazione che promuove una cultura del vino che privilegia la qualità prima dell'aspetto industriale: "Aggirare il disciplinare di un vino è una pratica che paradossalmente **non scandalizza** nell'ambiente, perché i controlli sono facilmente eludibili".

Questo anche a causa dei tanti **passaggi intermedi** che portano dal vigneto alla tavola. Spesso l'uva viene lavorata nelle cantine sociali e poi rivenduta a grosse marche, a volte con l'ulteriore passaggio per le mani di un imbottigliatore. Risultato: è difficile risalire alla frode, se c'è. Murari ci fa un paio di esempi recenti: "Circa un mese fa un produttore di Ovada, nell'Alessandrino, mi ha confidato che esiste la pratica di far arrivare **uva da taglio** dalla Puglia per 'rinforzare' vini del nord. E un produttore bresciano importa uve non previste dal disciplinare per produrre il piemontese Franciacorta".

Conflitti di interessi

Ma a chi spettano i **controlli**? E chi decide i **disciplinari**? Qui si arriva ai due soggetti che sono al centro della questione: i **consorzi** e le **commissioni** d'assaggio delle Camere di Commercio. Un produttore di Chianti deve associarsi all'omonimo consorzio per aspirare a ottenere la denominazione di origine controllata. Il consorzio controlla che il produttore abbia i requisiti adatti, contenuti nel disciplinare redatto dallo stesso consorzio. L'ok finale per ottenere l'etichetta Docg spetta alla Camera di Commercio competente, nel caso del Chianti Firenze o Siena. Una commissione di esperti assaggia in confezioni anonime i campioni di vino presentati, e dà un giudizio positivo o negativo. Ma Sangiorgi spiega: "Nelle commissioni d'assaggio delle Camere



QUEL BOUQUET DI SOSPETTI...

di Commercio ci sono spesso gli stessi enologi che lavorano per le aziende che producono i vini da giudicare. In pratica è molto difficile che queste commissioni non diano la certificazione, anche perché declassare un vino produce un grande danno economico al produttore, e in questi casi vige la regola del "Siamo tutti sulla stessa barca".

Oltretutto, spiega Murari, "le commissioni camerali non controllano se al vino sono state aggiunte sostanze, come il mosto concentrato, che gli fanno raggiungere una certa gradazione in modo artificiale". Il **mosto concentrato** fa parte di quegli "aiutini" che i produttori spesso usano per "migliorare il vino" o per adeguarlo ai gusti in voga, salvo poi **negarne** risolutamente l'uso.

Anche i consorzi hanno le loro gatte da pelare: "Certamente la forma dei consorzi in certi casi andrebbe ristrutturata", dice Sangiorgi, e spiega: "Alcuni sono strutturati in maniera tale che il peso nelle decisioni è troppo sproporzionato a favore delle grandi aziende". E in genere i **consigli d'amministrazione** dei consorzi sono eletti dagli stessi soci, che sono anche i finanziatori dell'organismo. Difficile credere che questo conflitto d'interessi non condizioni la morbidezza dei controlli.

"Doc e Docg erano etichette nate per garantire il consumatore, ma adesso non vogliono dire più niente", nota Murari. "I consorzi sono diventati anche delle lobby. Per questo sosteniamo che abbia molto più senso l'autocertificazione". Ma in un paese come l'Italia sarebbe forse meglio migliorare le regole, piuttosto che ridurle.



PARLA L'ESPERTO FRANCO ZILIANI

C'è lo strapotere delle grandi firme

IL DISCIPLINARE VIENE AGGIRATO SPESSO. E L'ETICHETTA NON DICE TUTTO QUELLO CHE C'È NEL VINO.

“Il vino italiano è lo specchio del paese. Certe degenerazioni, che per fortuna riguardano una minima percentuale dei produttori, sono lo specchio della mancanza di onestà che si respira”. **Franco Ziliani**, giornalista esperto di vini, commenta così la vicenda dello scandalo Brunello. Ziliani si occupa da più di vent'anni del settore vinicolo, ed è stato uno dei primi, dal suo blog internet **vinoalvino.org**, a segnalare che qualcosa dalla parti di Montalcino stava per esplodere. Con lui parliamo dei punti critici del settore in Italia, ma anche della mancanza di trasparenza delle etichette delle bottiglie, che costringono i consumatori italiani a comprare vino quasi alla cieca.

Ziliani, già da marzo pubblicava commenti "sospettosi" sul Brunello nel suo blog...

Era una cosa nell'aria da tempo. Appena stappavi il bicchiere ti accorgevi subito che quel Brunello che stavi bevendo non poteva essere fatto solo di Sangiovese.

Adesso le cose sembrano andare meglio.

Sì, anche se nel caso del comitato di garanzia nominato dal ministro Zaia, per sostituire il consorzio del Brunello, ci sono passaggi che andavano fatti meglio. Le tre persone scelte sono figure di alta e indubbia professionalità. Però, tra le persone scelte c'è Fulvio Mattivi, che pochi giorni prima aveva accettato di fare il perito di parte della Castello Banfi, coinvolta nell'inchiesta sul Brunello, ruolo dal quale si è dovuto dimettere.

Come fanno i produttori ad aggirare il disciplinare?

Ogni produttore dichiara un numero di ettari coltivati con determinate uve. Se viene accettato come Docg, o Doc, o Igt, riceve un numero di fascette da applicare alla bottiglia corrispondente alla massima quantità di vino che può produrre. Ma i rilievi fotografici aerei hanno dimostrato che in alcuni casi un'azienda dichiarava tot ettari di quel tipo di uva, e in realtà ne aveva la metà.

Per quanto riguarda le commissioni d'assaggio delle Camere di Commercio, cosa c'è che non va?

Approvano senza colpo ferire tutti i vini che analizzano, anche quelli delle aziende nell'occhio del ciclone

dei controlli. E magari bocciano i vini migliori perché non sono conformi agli standard che la moda del momento impone.

Sembra che i marchi e i riconoscimenti valgano più della qualità del vino.

Basta che un vino ottenga un punteggio superiore a 90/100 da una guida per vedere le vendite anche raddoppiate. Ma, in genere, i punteggi più alti vengono assegnati ai vini omologati al gusto preferito dal mercato

I giornalisti che danno voti alti a vini scarsi sono ottusi o collusi?

Penso che in alcuni casi non abbiamo le conoscenze professionali necessarie o siano conformisti che non hanno il coraggio di scrivere dalla parte del consumatore. In altri casi c'è un conflitto d'interesse con le grosse aziende produttrici di vino, che sono molto potenti e fanno tanta pubblicità nelle riviste specializzate, elemento necessario per far quadrare il bilancio economico.

Come uscire da questo sistema colabrodo?

Andrebbero riformate le commissioni delle Camere di Commercio, e andrebbero ripensati i consorzi. È un compito che spetta al ministero alle Politiche agricole

Alcuni produttori chiedono di rendere più elastici i disciplinari dei vini a denominazione garantita.

La proposta di cambiare i disciplinari è ridicola, anche perché suonerebbe come un colpo di spugna.

Passando alle curiosità del consumatore medio, perché al supermercato lo stesso tipo di Chianti si trova a 4 euro e anche a 30?

Le differenze di prezzo sono dovute a tanti fattori, come le modalità di lavorazione e la produttività della vigna.

Più spendo meglio bevo?

Non sempre il prezzo è di per sé garanzia di qualità, a volte si paga assai una bottiglia solo per una questione di marketing.

Magari il consumatore potrebbe scegliere meglio se sulle etichette fossero indicate tutte le sostanze contenute nei vini.

L'etichetta deve essere più trasparente. Il consumatore ha diritto di sapere se il vino che sta comprando contiene solforosa, o mosto concentrato, o gomma arabica eccetera.

Perché non si è ancora fatta una legge che renda le etichette più dettagliate come per gli altri prodotti alimentari?

Gli interessi in campo sono tanti da parte delle industrie. ●